BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza
N. 20
Anno II - 1915
Agosto

LA COOPERAZIONE

ha introdotto un nuovo principio nell' economia ?

Studio polemico di CARLO GIDE

pubblicato nell'*Economic Journal* in risposta al prof. Pantaleoni

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

FONDAZIONE BIBLIOTECA A. LAJ ISCIOFF

BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza

N. 20

Anno II - 1915
Agosto

LA COOPERAZIONE

ha introdotto un nuovo principio nell' economia ?

Studio polemico di CARLO GIDE

pubblicato nell'*Economic Journal* in risposta al prof. Pantaleoni

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

Como, 1915 — Tip. Cooperativa Comense « A. Bari ».

Biblioteca Gino Bianco

LA COOPERAZIONE

ha introdotto un nuovo principio nell' economia ?

(Studio polemico di Carlo Gide pubblicato nell' Economic Journal *del dicembre 1898).*

Nel *Giornale degli economisti* è apparso di recente uno studio critico firmato dal prof. M. Pantaleoni e degno di richiamare l' attenzione tanto degli economisti come dei cooperatori pratici. Brevemente, esso tende a dimostrare che la cooperazione non ha arricchito la scienza economica di qualsiasi nuovo principio, e che, in pratica, essa non può aggiungere nulla a quanto si ottiene in modo naturale dal libero giuoco della concorrenza. Questa tesi è sviluppata e difesa con tutto il brio e la ingegnosità dialettica (non del tutto esente da una certa sottile casistica) di cui è capace il distinto studioso, balzato dall' Italia alla cattedra di Ginevra, e che, pochi mesi fa, tenne una brillante conferenza dinanzi all' assemblea dell'Associazione economica britannica su *il forte e il debole nella sfera dell' economia.*

L' articolo del prof. Pantaleoni si può ben dire giunga in un momento particolarmente opportuno. In ogni Paese si discute sul futuro della cooperazione colla massima sincerità e dai più opposti punti di vista. In Inghilterra un *leader* del movimento cooperativo, il signor Acland, domanda con molto timore nell' *Eco-*

Biblioteca Gino Bianco

nomic Review: « La cooperazione è destinata a fallire? ». In un più recente discorso al Congresso di Hawich Lord Grey ha manifestato una fede incondizionata nel suo successo: — « E' tanto certo come domani si alzerà il sole! ». E, nell'ultimo volume della sua colossale opera filosofica e sociologica, Erberto Spencer dichiara che il futuro le appartiene. In Francia, mentre gli economisti rimangono scettici ed indifferenti, quasi tutti i capi politici di qualsiasi partito la salutano come la vera soluzione della questione sociale. Anche tra i collettivisti e gli anarchici, finora in massima ostili, vi sono parecchi che ne sono divenuti fautori (1).

Fin da ora io desidero porre in rilievo che per noi in Francia non c'è nulla di assai sorprendente nella sostanza delle critiche del prof. Pantaleoni, benchè la sua originalità presti una genuina freschezza agli argomenti addotti. Da più di mezzo secolo siamo abituati ad udire le più alte autorità dell'economia politica detta *liberale* dichiarare e dimostrare, quasi senza eccezione, che la cooperazione è un'illusione, almeno in quanto pretende essere un modo di trasformazione sociale. Questo atteggiamento della scuola liberale verso la cooperazione è particolarmente istruttivo, ed è assai adattato a illustrare la storia delle dottrine economiche. A prima vista, esso sembra inaspettato ed illogico. Non meno della scuola manchesterriana, non è forse la cooperazione una figlia della libertà, che non domanda alcun sostegno che non sia quello della libera unione, e che rigetta ogni intervento di Stato? Io ammetto che gli economisti liberali non hanno combattuto apertamente il movimento; essi hanno anche professato simpatia di fronte ad esso e, sotto certi aspetti, ne hanno riconosciuta l'utilità. No, essi non l'hanno ripudiato, figlio com'è della loro famiglia; ma essi non l'hanno trattato diversamente da quello

(1) Nella stampa quotidiana si possono leggere discorsi pronunciati in questi ultimi anni del Méline (ex Presidente del Consiglio) da Deschanel (Presidente della Camera) e dai loro avversari politici Clemenceau, Pelletan, Gublet, ecc. Per le opinioni socialiste. Vedi la Rivista l'*Humanité Nouvelle*.

Biblioteca Gino Bianco

che si usa fare verso i *parenti poveri*. Cioè gli han fatto garbatamente intendere che la parentela era un poco compromettente, che avrebbe perciò fatto bene a starsene modestamente al suo posto e non far troppo parlare di sè. La piccola sorella Cenerentola deve bene esser contenta di stare a casa e scopare la cucina! Non essa può aspirare a riformare la società, abolire il sistema del salariato, sostituirsi ai commercianti o nutrire altrettante superbe ambizioni.

Io non esagero affatto. Per non inoltrarmi in un capitolo di storia economica, voglio soltanto ricordare il fatto che, nel 1848 e 1866 — anni di grande commozione nei sentimenti cooperativi di noi francesi — la Società Parigina di Economia Politica tenne parecchie adunanze per discutere sulla cooperazione, e all'unanimità decise che il movimento non avrebbe avuto una dimane.

Poi, per venire d'un colpo ai nostri giorni, il professor Paolo Leroy-Beaulieu in una serie di articoli sulla cooperazione apparsi due o tre anni or sono sulla *Revue des Deux Mondes* (incorporati poscia nel suo grande Trattato di Economia Politica) rimbrottò severamente le Società cooperative per le loro pretese, pur professando una viva simpatia per le loro teorie. Egli paragonò i loro programmi di rinnovamento sociale ai «lamenti dei bambini», mostrò che essi non sarebbero mai riusciti ad abolire gli intermediari o i salariati, e li ridusse entro un'umile e ristretta sfera nella quale devono essere confinate le loro attività (1).

(1) Numerosi passi potrebbero essere citati. Anche la scuola liberale dissenziente, che si orna del nome di Le Play, partecipa alla stessa opinione. Nessuno ha parlato più sprezzantemente delle associazioni cooperative dell'eminente autore della *Réforme Sociale*. In esse egli non vide che una specie di futile travestimento delle vecchie corporazioni (gilde), senza i vantaggi che queste associazioni potevano offrire, e colla minaccia anche di distogliere gli operai dai loro reali interessi.

Gli economisti inglesi, indubbiamente meglio ammaestrati da quanto si svolgeva sotto i loro occhi, hanno avuto maggior fede nel movimento cooperativo. Basti solo menzionare i nomi di Stuart Mill, Cairnes, del prof. Marshall, di E. Spencer. Pure, se noi fossimo meglio versati nella letteratura economica inglese

Biblioteca Gino Bianco

Fra interessante notare che la scuola neo-liberale, di cui il prof. Pantaleoni è una delle più elevate autorità, conserva il medesimo antico atteggiamento verso la cooperazione. Non si cela una certa simpatia rispetto alla cooperazione pratica: so che lo stesso Pantaleoni è stato un cooperatore pratico; ma si bandisce senza ambagi la cooperazione da quelle alte speranze per le quali soltanto vale la pena di vivere e che sole rendono possibile la vittoria. Nullameno mi affretto a soggiungere che nella nuova scuola vi è questa distintiva caratteristica: le sue critiche sono di ordine puramente scientifico e non sono in alcuna guisa infette di angusto conservatorismo o del desiderio aprioristico di giustificare l'esistente ordine economico delle cose.

Dicendo che il prof. Pantaleoni appartiene alla nuova scuola liberale, il linguaggio col quale io mi riferisco a lui richiede qualche difesa da parte mia. Il nostro collega ha dedicato il suo discorso inaugurale all'Università di Ginevra a una acuta e vigorosa dimostrazione che non si deve questionare intorno alle diverse scuole di economia politica; che la scienza è una e indivisibile; ed osservò saggiamente che vi sono soltanto due sorta di economisti: coloro che sanno e coloro che non sanno. Senonchè, mi sia lecito dire che precisamente qui c'è una cosa di più nella quale i nuovi economisti assomigliano ai vecchi. Poichè questi ultimi — i fisiocrati, ad esempio — hanno sempre rifiutato di essere etichettati come una scuola, sia ortodossa, classica, o anche manchesterriana-liberale, ed hanno sempre sostenuto che nelle leggi economiche non ci

---

credo non ci sarebbe difficile scoprire la stessa tendenza che troviamo in Francia. Ricordiamo, ad es., di avere letto sulla *Fortnightly Review* del 1866 un articolo del sig. Harrison nel quale sono compresi gli stessi argomenti che ora sono avanzati dal Leroy-Beaulieu.

L' Harrison ammetteva che la cooperazione era un buon sistema per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, e, come tale, meritava di essere incoraggiata. Ma, in quanto aspira a popolarizzare le grandi verità sociali o a intraprendere la produzione su larga scala, essa " non ha mantenuto le sue promesse e mai potrà mantenerle „.

Biblioteca Gino Bianco

possono essere più divergenze di quello che accade rispetto a molte proposizioni di Euclide. Essi ammettono il diritto di costruire in teoria un sistema economico collettivo, benchè rifiutino di considerarlo come possibile in pratica; poichè in questo caso il principio fondamentale di un tale sistema sarebbe coercitivo. Ma, dal momento che voi lasciate la libertà — ed è un punto d'onore dei cooperatori di conservare la libertà — diventa impossibile creare un mondo economico essenzialmente diverso dall'ordine presente delle cose.

Nella parola « cooperazione » sono ascose virtù magiche capaci di trasformare il modo di produzione o di distribuzione? E, se nel fondo della parola c'è qualchecosa di ignoto, che cosa è?

« Tra tutte le condizioni — chiede il prof. Pantaleoni in una proposizione che termina e riassume il suo discorso — sulle quali poggia la legge della domanda e dell'offerta ce ne è una che abbia subìto qualche modificazione? Se qualcuno riesce a scorgere qualcosa del genere, ce lo dica! ». La cooperazione è, naturalmente, associazione. Ora, quale è la differenza specifica nella associazione cooperativistica? Se essa offrisse qualcosa di distintamente essenziale e caratteristico, se essa costituisse un originale sistema autonomo, non ci sarebbe stata difficoltà a definirlo in modo da poterla distinguere da qualsiasi altra forma di impresa economica.

Ma ciò è precisamente quanto finora non è stato fatto, a malgrado di tutti i tentativi. E il prof. Pantaleoni demolisce tutte le definizioni dell'associazione cooperativa formulate da Brentano, da Wollemborg e da altri, mostrando come esse siano vulnerabili in qualche punto. Così non si può dire che la cooperazione costituisca un'associazione affine di *soddisfare a un comune bisogno*, poichè questa definizione, valida nel caso del consumo e del credito associato, non calza alla produzione cooperativa, il semplice oggetto della quale sembra essere quello di gestire qualche ramo della produzione. Non si può affermare che abbia per

Biblioteca Gino Bianco

suo scopo «la soppressione del sistema del salario» poichè, mentre ciò può adattarsi al caso della produzione cooperativa, tale non è sicuramente l'oggetto delle Unioni di consumo nè delle Società cooperative per gli acquisti all' ingrosso (Wholesales) che occupano salariati nelle loro fabbriche e che non sembrano affatto disposte ad accordare nemmeno la partecipazione agli utili ai loro dipendenti.

Non si può dire che essa involga la soppressione dell'ordinario contratto di lavoro poichè essa aderisce a questo modo di rimunerazione, e questo significa pagamento dei salari agli operai e degli interessi al capitalista. Nè, naturalmente, si può prender come criterio generale ogni somma speciale spesa per istituzioni filantropiche e costituente soltanto un'insignificante impostazione nei bilanci. Neanche potrebbe fissare il prezzo di vendita dei suoi beni, nè i salari dei suoi dipendenti, nè il saggio dell'interesse pei suoi azionisti, nè la distribuzione degli utili in generale, senz'essere potentemente frenata dal mercato esterno regolato dalla libera concorrenza, che è pure la base delle sue valutazioni. In quel mondo economico che pretende trasformare, essa vive e si muove così incondizionatamente come un pesce nell'acqua. Pertanto essa non contiene in sè stessa qualsiasi principio autonomo, qualsiasi vitale elemento peculiare, e possiamo applicare ad essa le parole dell'apostolo: «Che cosa hai tu che non abbia ricevuto? Ora, perchè tu ti vanti, come se non avessi ricevuto?».

Tale è, approssimativamente, il sunto della discussione del prof. Pantaleoni. Dobbiamo ringraziare il collega per avere esposto la questione così concisamente. Egli ha indotti i cooperatori a specificare più chiaramente i loro scopi e il loro ideale. Ora, nulla potrebbe essere più fatale all'avvenire della cooperazione di un numero di intenzioni discordi e, in qualche riflesso, anche contraddittorie. In realtà, qui sta una delle cause del suo lento sviluppo, anzi, del suo regredire in vari paesi, specialmente in Francia. Colle sue

Biblioteca Gino Bianco

critiche, M. Pantaleoni ha reso pertanto un servizio positivo alla cooperazione. Sforziamoci di trovare una risposta.

* * *

— Quale nuovo elemento — domanda il Pantaleoni — apporta la cooperazione alle condizioni della domanda e dell'offerta? Prima di cercarne qualcuno — e noi crediamo che non dovremo cercare invano — non metterebbe conto di mostrare che l'effetto della cooperazione è precisamente quello di ristabilire il libero giuoco della domanda e dell'offerta, che di fatto rimane falsificato da una moltitudine di cause perturbatrici? Se così fosse, se essa contribuisse alla realizzazione degli ideali cari ai neo-liberali e allo stesso Pantaleoni, non sarebbe da parte di costoro dar segno di ingratitudine il domandare donde essa provenga e quale sia la sua utilità? Ora, noi pensiamo che è precisamente questo ciò che essa fa.

Giustificando noi stessi per rispondere con una apparente ombra di paradosso, dobbiamo anzitutto esaminare che cosa sia questo mondo edonistico, questo regno della economia pura sempre tenuto di vista dai neo-liberali quando essi ci attaccano ed esclamano trionfalmente: « Voi non potrete andar oltre o fare qualcosa di meglio! ».

Questo mondo edonistico è quello nel quale la libera concorrenza regnerebbe assoluta; nel quale tutti i monopoli di fatto o di diritto sarebbero aboliti; nel quale ogni individuo sarebbe conscio del suo vero interesse e ben armato come ogni altro per combattere in sua difesa; nel quale ogni affare verrebbe trattato e conchiuso mediante contratto genuinamente libero, e ogni parte contraente peserebbe in una bilancia subiettiva, infallibilmente esatta, *l'utilità marginale* del bene di cui dispone e del bene da acquistare — un contratto nel quale nè la frode, nè la menzogna, nè la violenza, nè l'ignoranza, nè la dipendenza da altri, nè qualsiasi estraneo elemento perturbatore (per esempio la mi-

Biblioteca Gino Bianco

serabile preoccupazione della cena o del desinare) non entrerebbbero a sconvolgere una sì delicata operazione: un mondo nel quale la legge della domanda e dell'offerta apporterebbe il massimo di utilità all'individuo e alla società, e spingerebbe sempre l'ago barometrico, senza alcun attrito o alcuna perdita di tempo, a segnare il *bel tempo*, cioè il prezzo più utile e conveniente a tutti.

Ora, purtroppo, un tal mondo non esiste che nelle regioni inaccessibili del pensiero astratto. Esso non ha maggior rapporto colla società nella quale attualmente viviamo, di quello che lo abbia il mondo della geometria pura colla configurazione della terra o colla forma umana. E la ragione è la stessa per entrambi i casi. Il mondo edonistico può essere «immaginato» come quello geometrico. Così, gli economisti matematici illustrano i loro libri con curve e simboli algebrici. Ma, ai loro procedimenti si può applicare la spiritosa definizione della geometria, come una scienza «che consiste nel ragionare correttamente intorno a forme che sono false!».

Io ammetto senza difficoltà che, *se esistesse*, questo mondo sarebbe molto superiore al presente mondo economico e che, pur non realizzando completamente il nostro ideale (per un grave difetto cui subito accenneremo) tuttavia esso soddisferebbe a molti dei *desiderata* dei cooperatori.

Ma noi dal canto nostro domandiamo al prof. Pantaleoni di ammettere a sua volta che la cooperazione potrebbe idealmente esser il miglior mezzo di dare vita e realtà a quella città della pura speculazione economica; che essa potrebbe idealmente darci ciò che il *laisser faire* e l'individualismo non saranno mai in grado di fare: cioè una società governata dalla libera concorrenza e dal libero contratto. Le prove non mancano.

Quando gli economisti liberali ci decantano i vantaggi e anche le virtù morali della libera competizione, quando, ad es., Yves Guyot intitola la sua curiosa apo-

Biblioteca Gino Bianco

logia della concorrenza « La morale della concorrenza », e cerca mostrare che ogni produttore mira soltanto al benessere generale; o quando il sig. Brelay scrive sull' *Economiste Français* questa proposizione di un divertente ottimismo; — « tutti i produttori, ansiosi per l' interesse generale, che è inseparabile dal benessere individuale, sono intenti a creare i migliori prodotti al più basso prezzo possibile », è chiaro che ciò che essi hanno di mira è la concorrenza leale e genuina, non la concorrenza antisociale e demoralizzante che oggi domina nel mondo economico, non la lotta per l' esistenza nella quale i meno scrupolosi vincono e i più onesti sono schiacciati.

Ora, che fanno le società cooperative — non solo quelle di consumo, ma anche quelle di credito — se non tendere ad alimentare tutto ciò che vizia il libero consenso tra coloro che effettuano gli scambi attraendoli in varie maniere? Adulterazione dei cibi, peso mancante, falsi avvisi di *rèclame*, usura, vendita a credito, che è una forma di usura, e, sopratutto, l' attrito risultante da un eccessivo numero di intermediari e adducente alla fluttuazione dei prezzi o a un equilibrio inerte; — se abolire tutto ciò è lo scopo della cooperazione, chi potrà negare che essa mira a liberare il meccanismo dei liberi scambi di tutti gli abusi che ne ostacolano il libero giuoco?

E' già stato osservato che il prezzo di dettaglio si adatta assai lentamente ai prezzi all' ingrosso. Nel caso del prezzo del pane che si regola su quello del grano, il procedimento dura tanto che in alcuni paesi, ad esempio in Francia, la legge autorizza i municipi a fissare il prezzo del pane in base a quello della farina o del grano. Ora, mirando appunto le società cooperative di consumo a diminuire od anche eliminare il margine tra i prezzi di dettaglio e quelli all' ingrosso, esse sono più capaci di seguire le variazioni del mercato. E indubbiamente in un ordinamento generale cooperativo i calmieri municipali, che così fortemente esasperano gli economisti liberali, non avrebbero più

Biblioteca Gino Bianco

ragion d'essere e potrebbero senz'altro venire aboliti. Parimenti, se le Cooperative di credito si generalizzassero, tutte quelle vecchie leggi limitanti il saggio d'interesse, leggi che hanno provocato una anche maggiore effusione di bile economica, diventerebbero inutili, mentre il tasso d'interesse, praticamente rigido in materia civile, si conformerebbe alla domanda e all'offerta in modo così flessibile come succede pel saggio di sconto nelle transazioni commerciali.

Vero è che il prof. Pantaleoni non sarà in alcun modo disposto ad ammettere che le Società cooperative sono favorevoli alla concorrenza. Egli le accusa di tendere al monopolio e di approdare inevitabilmente ad esso. Ma, su che cosa egli basa questa grave accusa, che stupisce così profondamente i cooperatori in genere, i quali si sentono affatto innocenti di una tale colpa? Semplicemente e solamente su di una legge economica, alla quale il suo amico prof. V. Pareto ha conferito una particolare importanza e che è stata felicemente battezzata col nome di « legge *delle proporzioni definite* ». Tradotto in termini comuni, questo significa che lo sviluppo di ogni impresa industriale è sottoposto a certi limiti oltre i quali essa non può che andare in rovina; che i fattori di produzione — lavoro, terra, capitale fisso e circolante — sono e devono restare in certi proporzioni fisse se si vuole ottenere il massimo della loro efficacia che non solo queste proporzioni non possono essere turbate, ma nessuna impresa (come ogni essere vivente) non può crescere indefinitamente. E l'impresa cooperativa è soggetta a questa legge.

Ora noi ammettiamo tutto ciò. Nullameno, nel caso delle società di distribuzione si deve osservare che questi limiti sono così elastici da parere suscettibili di una estensione indefinita. Così, a Breslavia, a Leeds, le Associazioni di questa specie sono diventate così imponenti da includere quasi tutta la popolazione urbana, mentre la Federazione organizzata sul sistema dei magazzini per gli acquisti all'ingrosso hanno esteso i

Biblioteca Gino Bianco

loro limiti da coincidere quasi coi confini di un intero Paese. Nel caso, invece, delle Cooperative di produzione la legge ha senza dubbio pieno vigore. Ognuna di esse deve fermarsi ad un certo punto se si vuol evitare di aumentare proporzionalmente più le spese di produzione che non le entrate. Ma questo che significa? Ov'è il monopolio in un tale stato di cose?

Coloro che sono giunti ultimi troverebbero chiusa la porta, ma per un altro riguardo la loro sorte sarebbe diversa da quella della vergine folle del Vangelo. Essi non sarebbero esclusi dal paradiso, ma semplicemente troverebbero un'altra Cooperativa alla porta vicina.

A far ciò sarebbero forse impediti dalle Società già esistenti? Affatto. Quale interesse potrebbe avere quest'ultima a ostacolarli, ammesso per ipotesi che essa avrebbe già raggiunto il suo massimo sviluppo? Ov'è, pertanto, il monopolio anche in quelle società che hanno finito di crescere? Se l'accusa poi significa soltanto che i soci di una Cooperativa godono di una migliore posizione che i non associati, essa sarebbe ancora più infondata. Quale sarebbe l'utilità di una qualsiasi Associazione se essa non conferisse qualche vantaggio ai suoi membri? Le Società cooperative si arricchiscono forse a spese pubbliche? Impongono un tributo ai consumatori, come è nella natura di tutti i monopoli?

Finalmente, per toglier valore agli attacchi del professor Pantaleoni, noi possiamo fortunatamente chiamare in nostro aiuto la sua propria opinione esposta in un precedente fascicolo di questa Rivista già da noi ricordata. Nel giustificare la concorrenza e nel rispondere all'obiezione che per mezzo di essa il forte schiaccia il debole, egli ha negato la verità dell'asserzione che le imprese più grandi necessariamente eliminino le più piccole, sostenendo al contrario che un certo equilibrio si stabilisce fra di esse e che l'effetto della concorrenza è semplicemente quello di costringere ogni impresa a confinarsi entro i suoi limiti naturali

Biblioteca Gino Bianco

e a non degenerare in monopolio. Ma ciò è giusto quanto fanno automaticamente le Cooperative senza abbisognare della violenta coazione della concorrenza!

Un'altra prova: — Nel sistema ideale di libere competizioni quale è formulato da Pantaleoni, Pareto e Wabras, il valore delle cose è sempre portato giù al livello del costo di produzione, il che equivale a dire che ogni profitto sparisce. Esclusi per ipotesi tutti i monopoli, l'imprenditore non avrebbe altra rimunerazione all'infuori di quella che egli potrebbe ottenere come salariato o capitalista, nel quale caso la sua ricompensa formerebbe parte del costo di produzione.

Così, nella presente organizzazione economica essi devono considerare il profitto come una specie di anomalia, l'effettiva esistenza della quale prova quanto noi siamo lontani dalla completa realizzazione del sistema della libera competizione.

Ora, è precisamente lo scopo della cooperazione di abolire il profitto! Questo è il suo compito principale, la sua essenziale caratteristica. La storia del movimento mostra quanto ciò sia vero. Questo fu l'ideale primo del padre della cooperazione, di Roberto Owen. Egli scorse nel profitto il cancro divoratore della società, la causa di tutte le miserie e ingiustizie dell'ordinamento sociale, il peccato originale dell'uomo economico, per isradicare il quale egli invocò lo sforzo simultaneo e solidale del socialismo.

Le sue comunità cooperative e aziende di scambio erano soltanto mezzi a questo fine. Esse dovevano risolvere la questione sociale poichè la facevano finita coi profitti. E, dopo di lui, un larghissimo numero di Cooperative, per esempio le Società di credito rurale, tipo Raiffeisen, e parecchie Cooperative di consumo, hanno come uno dei loro principi fondamentali di non realizzare mai qualsiasi profitto. Esse dispongono la vendita dei loro beni o il prestito del capitale a un prezzo che è appena sufficente a coprire le spese. Anche quegli spacci, che si attengono al programma di

Biblioteca Gino Bianco

Rochdale e vendono in eccesso al prezzo di costo, non considerano sè stessi come percettori di un profitto, nè teoricamente posson essere considerati tali. Ciò che essi prendono è semplicemente un *surplus* sul prezzo di ciascun bene che alla fine di un termine fisso è rifuso all' acquirente. E qui non c' è sottigliezza sofistica o bisticcio. Questi dividendi sono esenti d' imposta, quantunque noi sappiamo con quali occhi di lince gli agenti cerchino scoprire tutti i redditi imponibili su cui porre i loro artigli (1).

Infine, io desidero addurre su questo punto un altro argomento. Da Bastiat in poi gli economisti liberali usano sempre proclamare il consumatore come il personaggio più importante, come il re del mondo economico. Essi ce lo mostrano saggio, illuminato, perfettamente conscio del suo interesse, e il cui interesse solo è degno di essere preso in considerazione poichè esso solo si identifica coll' interesse della società. Ed è con questo criterio che essi risolvono tutte le questioni difficili, come quella del protezionismo o delle macchine.

Benissimo! Senonchè, in realtà, noi sappiamo che nell' ordinamento economico esistente il consumatore è veramente un misero essere, interamente ignaro de' suoi interessi più pressanti, sfruttato, ingannato, avvelenato dai produttori e dai commercianti, e considerato come uno che permette ad altri di vivere alle sue spalle e di fornir loro lo sbocco necessario.

Con quali mezzi è possibile conferire a questo re senza corona una effettiva autorità, come gli si può insegnare quale è il suo vero interesse e il modo di farlo trionfare? Appunto colle Società cooperative di consumo, che sono vere leghe di consumatori le quali praticamente insegnano a costoro quale sia l' ampiezza

---

(1) Parrebbe che si dovrebbe fare un'eccezione per le cooperative di produzione, poichè esse, come i capitalisti-imprenditori, cercano vendere al più caro prezzo possibile e assicurarsi un largo utile. Pure, nel sistema del Federalismo i profitti sono limitati e tassati dai magazzini all' ingrosso, per conto dei quali esse lavorano.

Biblioteca Gino Bianco

del loro potere. C'è qualcuno il quale possa pensare che, se il regime cooperativistico fosse instaurato in tutti i Paesi, il sistema protezionistico potrebbe continuare ad esistere? C'è qualcuno il quale possa credere che tutti i *trusts*, i monopoli, e sindacati industriali monopolistici, mediante i quali i produttori accumulano prodotti e innalzano abusivamente i prezzi, potrebbero avere la speranza di resistere di fronte ai consumatori organizzati?

Come nell'ordine politico il suffragio universale ha trasferito il potere sovrano nelle mani del popolo, così nell'ordine economico è la cooperazione che trasferirà il potere sovrano nelle mani del consumatore. Al Congresso internazionale cooperativistico tenutosi a Parigi nel 1889, io citai il motto famoso dell'abate di Sieyès allo scoppiare della Rivoluzione: — « Che è il terzo stato, oggi? Nulla. Che deve essere? Tutto » — e l'adattai così: — « Che cosa è stato finora il consumatore? Nulla. Che deve diventare? Tutto ».

Ma questa formula, che avrebbe avuto l'approvazione di Bastiat, può essere tradotta in realtà soltanto da un sistema di cooperativismo generalizzato o da una Repubblica cooperativistica (1).

* * *

Con le argomentazioni precedenti crediamo di avere dimostrato che, anche ponendoci dal puro punto di vista edonistico, la cooperazione abbia da svolgere una parte ben più importante di quella che le vuol assegnare il prof. Pantaleoni. Alla domanda: A quale riguardo essa modifica la legge della domanda e del-

(1) Qui io chiaramente assevero che in un ordinamento cooperativistico integrale, o in una repubblica cooperativistica, l'organo essenziale sarebbe l'associazione per la distribuzione cooperativa. Tale è realmente la mia opinione. Ma non bisogna dimenticare che i cooperatori francesi del 1848, come i socialisti cristiani inglesi, nutrirono molte speranze nelle Cooperative di produzione e le considerarono come il perno della riforma sociale. Lord Grey al recente Congresso di Hawick manifestò la stessa opi-

Biblioteca Gino Bianco

l'offerta? noi rispondiamo: Essa è una migliore salvaguardia per l'effettivo funzionamento di questa legge che non potrebbe mai essere un puro regime individualistico.

E qui si deve ammettere che, secondo la concezione di parecchi cooperatori, ciò che la cooperazione può compiere non può andar oltre il perfezionamento del meccanismo della distribuzione dei prodotti senza alterarlo nella sua essenza.

D'altro lato, tutti i cooperatori che hanno realmente fede nell'avvenire della cooperazione possono sostenere che fermarsi a questo punto significhrebbe tradire la causa. Per essi la cooperazione, o piuttosto il cooperativismo — come ora diviene usuale designare la loro scuola — è una specie di dottrina che, se non è nuova — anzi, è alquanto antica — è almeno originale e distinta tanto dal *lasciar fare* come dal collettivismo.

Questi cooperatori non aspirano a desiderare che l'interesse personale sia soppresso. Essi non sono monaci, ma uomini che hanno sempre mostrato di avere un forte senso pratico e hanno sempre affermato che «la cooperazione è un affare». Essi non sognano di sopprimere ogni competizione nella società umana, benchè ripetutamente questo sia stato detto contro di loro e con un certo plausibile fondamento, data l'indiscrezione di parecchi cooperatori nel contrapporre la cooperazione alla concorrenza.

Ciò potrebbe succedere soltanto a mezzo della soppressione generale di tutte le imprese private, o di quasi tutta l'iniziativa individuale. Ora, questo involgerebbe l'accettazione del collettivismo, e i coopera-

---

nione. Egli disse che l'ideale, che aveva invano cercato nelle Cooperative di consumo, l'aveva trovato nella produzione associata. Nullameno nello stesso discorso egli dichiarò che la cooperazione rappresenta un nuovo principio: — "la subordinazione del proprio interesse all'altruismo". Noi pure la pensiamo così, ma temiamo che sia precisamente nelle Cooperative di produzione che il principio dell'altruismo spesso vien subordinato al proprio interesse, o almeno all'interesse professionale cooperativo, il che è la stessa cosa.

Biblioteca Gino Bianco

tori a ciò sono finora poco propensi. Ma essi sostengono che una società, come quella nella quale viviamo o quell' ipotetica società che sta sempre dinanzi alla mente degli edonisti, governata soltanto dall' interesse personale e dall' interconcorrenza di questi interessi, sarebbe ben lungi dall'essere perfetta; essa non sarebbe nemmeno umana. E la loro conclusione è che è indispensabile integrare e correggere il principio edonistico con un altro principio; che questo può essere chiamato altruismo, o, se vi piace, *solidarietà*, ma che la cooperazione è il metodo pratico per organizzare e sviluppare questo principio. Poichè la tendenza della cooperazione deve essere non di subordinare l' egoismo all' altruismo — come si è espresso Lord Grey nel suo discorso parecchio ottimistico — ma di riconciliarli entrambi. E i seguaci di questo indirizzo pensano che in questo modo essi seguono il corso tanto dell' economia come della morale.

D' altro canto, gli economisti della scuola liberale, nuova e vecchia, sostengono nella maniera più categorica che, purchè sia lasciato perfettamente libero, lo scambio è sufficente ad assicurare non solo il massimo di utilità all' individuo e alla collettività ma anche di effettuare la più ampia distribuzione di giustizia, almeno per ciò che è possibile fare in questo mondo. Qui bisogna separarci dalla loro compagnia *Hic saltus!*

Nel suo articolo sopracitato sul forte e il debole, il Pantaleoni stesso ci fornisce un eccellente esempio che ci permette di apprezzare questa divergenza di opinioni. Egli ricorda il celebre contratto di Esau e Giacobbe, non si domanda quale giudizio egli deve farsi di questo contratto dal punto di vista edonistico, e si mostra un poco imbarazzato. Certamente dal punto di vista dell' economia politica pura, la transazione non ammette eccezioni. Quale difetto si potrebbe scorgere in essa? Non venne forse stipulata liberamente, e, di conseguenza, non dovette produrre il massimo di utilità per ambedue le parti? Con quale autorità potete affermare che Esau fu virtualmente ingannato?

Biblioteca Gino Bianco

Ciò sarebbe vero soltanto se il diritto di primogenitura al quale egli rinunciò fosse stato *per lui* di meno valore del piatto di lenticchie che ottenne. Ma la testimonianza della parte interessata, il fatto che egli volontariamente accettò lo scambio, è una prova incontestabile che ciò non fu. Sarebbe una impertinenza pretendere di essere miglior giudice del suo interesse di quello che egli non sia stato. Nel momento in cui il contratto fu conchiuso, la primogenitura *fu* sicuramente di minor valore del piatto di lenti. Ciò che scandalizza le nostre anime candide è il pensiero del mal ottenuto profitto di Giacobbe alle spese di Esau, del suo acquisto di una cosa che valeva un milione di volte più di quella che cedeva! Tuttavia, dal punto di vista edonistico, questo modo di ragionare è del tutto errato, poichè nulla ci autorizza a sostenere che Giacobbe guadagnò più di Esau nel contratto, o, ad ogni modo, che egli guadagnò troppo. Per sostenere ciò, sarebbe necessario conoscere se il diritto di primogenitura fu realmente di maggior valore (di maggiore *ofelimità*, per usare l'espressione di Pareto) per Giacobbe che non per Esau. Senonchè, questo non si può fare, poichè, mentre è possibile paragonare due desideri nella mente di un individuo, è impossibile paragonare due desideri in due menti. Non c'è una misura comune di cui servirsi, non c'è mezzo per passare dall'una all'altra, non c'è *ponte*, per adoperare la ben nota frase del prof. Wicksteed.

Qui, certamente, siamo al punto culminante dell'individualismo! Quando la vecchia scuola sosteneva, senza dubbio arbitrariamente, che al contrario tutti gli uomini sono uguali, che le loro sensazioni e valutazioni sono più o meno identiche, crediamo che essa era più vicina alla realtà. Ma, strettamente in accordo col principio del puro edonismo, la argomentazione è inconfutabile. Nullameno, non si deve pensare che il Pantaleoni non sia consapevole di quanto la sua conclusione strida col senso di giustizia che è innato in ognuno di noi, od anche col nostro senso comune. Di

Biblioteca Gino Bianco

conseguenza egli va in cerca di una via d' uscita, cioè di qualche criterio scientifico che gli sia garante per decidere che questo particolare contratto fu ingiusto. Ed egli afferma che occorre paragonare lo scambio che Esau fece con quello che avrebbe fatto se fosse stato nel suo *stato normale*, cioè se non fosse stato affamato. In questo caso si può sostenere essere sommamente probabile che al personaggio biblico sarebbe sembrato di maggior utilità la sua primogenitura che non il piatto di lenti. Io non sono preparato a dire quanto questo criterio sia buono, poichè occorrerebbe ancora stabilire la « anormalità » di essere affamato. Quel che è certo è che, purtroppo, questa anormalità è uno stato assai normale per un gran numero di nostri simili. E, se noi dobbiamo ritenere come viziati tutti i contratti nei quali una delle parti è pressata dalla fame o da qualche altro urgente bisogno,, noi abbiamo da percorrere un ben lungo cammino, poichè noi abbiamo sollevato nientemeno che il problema della legittimità del salariato, del prestito ad interesse e della rendita.

In ogni momento le nostre relazioni sociali ci presentano casi analoghi a quelli di Esau e sollevanti le stesse questioni. Quando uno di quei grandi chirurghi, che un romanzo francese ha bollato col nome di « morticoli » domanda ad un paziente sotto il suo bisturi la somma di 100,000 franchi per un' operazione, dall'angolo visuale dell' edonismo non c' è nulla da obiettare. Il paziente ha gettato in un piatto della bilancia il sagrificio della somma che deve sborsare, nell' altro la soddisfazione di essere salvato dall' esecuzione della operazione, e ha visto che l' uno controbilancia l' altra. Nella stessa guisa tutti gli avvocati, artisti, ingegneri, amministratori — tutti, grandi e piccoli, che traggono dai loro servizi o prodotti il massimo valore concesso dai bisogni degli altri — tutti costore agiscono come agì Giacobbe e sono assolti dall' edonista.

Ma la cooperazione non li assolve affatto.

Noi pensiamo che in un mondo di organizzazione

Biblioteca Gino Bianco

cooperativistica gli uomini non sarebbero assolti nell'ottenere il massimo di utilità dai loro prodotti o servizi, e che per converso non sarebbero intenti a pagare per i prodotti e i servizi degli altri il tasso minimo risultante dalla legge della domanda e dell'offerta. A testimonianza di questo asserto basta guardare ai direttori delle Società cooperative e dei magazzini all'ingrosso che amministrano affari di parecchie diecine di milioni ricevendo in compenso onorari che non accontenterebbero gli amministratori di aziende private assai modeste.

Bene, osserva allora il Pantaleoni, se voi domandate alla gente di accettare meno del valore totale dei loro servigi, o se, inversamente, voi preferite dare più di questo valore, quale è fissato dal mercato, queste persone danno o ricevono la differenza gratuitamente. E ciò equivale a dire che essi dànno o ricevono carità. Chiunque pretende meno di quanto gli è dovuto, per esempio l'amministratore filantropico testè menzionato, o chiunque ottiene più di quanto gli è dovuto, fa o riceve elemosina. Confessate francamente allora che voi avete sostituito al principio edonistico il principio caritativo.

Si deve confessare che quest'ultima parola è bene scelta. E' beffardamente spiritosa, e non esito a dire che essa ci pone un po' in imbarazzo. Poichè, in realtà, i cooperatori hanno sempre ripudiato sdegnosamente qualsiasi approssimazione tra la cooperazione e le opere di carità (1). Credo fermamente che quei direttori, ai quali ho alluso poco fa, non hanno alcuna idea di distribuire doni ai loro consoci, e che questi ultimi sono ancora più lontani dal pensiero di accettarli. Nullameno, è d'uopo ammettere che c'è un po' di verità nell'argomento messo innanzi, e che non si vede chiaramente e precisamente il punto di demarcazione tra

---

(1) Questa idea venne ripudiata anche al Congresso di Peterborough. Il sig. Brown disse: " Ciò che gli operai desiderano sono maggiori mezzi di miglioramento sociale, miglior ambiente, senza ricorrere al patronato o alla carità di chicchessia ".

Biblioteca Gino Bianco

il principio dell'altruismo o mutualismo e il principio «caritativo» — ancora meno chiaramente e precisamente se la parola *carità* venga presa nel suo senso etimologico di *amore*, il senso adoperato da San Paolo quando scrisse che della fede speranza e carità, l'ultima era la più grande. E, se io fossi costretto ad ammettere che per mezzo della cooperazione viene introdotto nella vita sociale questo elemento dell'*amore*, non per questo riterrei che la cooperazione sarebbe screditata o indegna di attrarre l'attenzione degli scrupolosi. Ciò potrebbe anzi spiegare perchè la cooperazione ha sempre avuto il particolare privilegio di essere allo stesso tempo una specie di religione e una materia d'affari, e perchè un socio della *Società Hebden Bridge*, un semplice fabbricante di fustagno come Giuseppe Greenwood, abbia potuto dire una volta: «sentiamo che stiamo facendo opera divina».

Nè alcuno ha il diritto di dire che questa caratteristica rimuove la cooperazione dal campo della scienza. Certamente è oltre il palo di quella scienza che va pel mondo sotto il nome di economia pura, e che tien conto soltanto del movente dell'interesse personale. Se non che, può venire il giorno nel quale il principio caritativo, o, se volete, le forze etiche, potranno essere sviluppate in equazioni così bene come i principi dell'edonismo, e potranno formare a loro turno l'oggetto di una scienza esatta (1).

Anche ora non è irreconciliabile con quella scienza che può essere chiamata economia sociale o sociologia, e che esamina *tutte* le relazioni sociali. Poichè l'osservazione e la storia sicuramente rivelano il funzionamento di questo principio dell'amore nel mondo sotto diverse forme, fianco a fianco col principio dell'edonismo. Nessuno pertanto dica che noi creiano chimere. All'opposto, è l'*uomo economico* (*homo œconomicus*) che è una chimera. Senza dubbio gli economisti hanno diritto di immaginarlo e di stu-

(1) Vedi a questo riguardo un saggio pubblicato da Winiarski sulla *Meccanica sociale*.

Biblioteca Gino Bianco

diarlo, come un naturalista può studiare nel suo laboratorio uno scheletro appeso a un filo. Ma si lasci a noi il diritto di studiare l'uomo reale, l'uomo concreto, l'uomo sociale, l'uomo vivo! E si conceda alla cooperazione il diritto di cercare come questo uomo completo possa essere realizzato — non creato, poichè, ripeto, sempre c'è stata e sempre ci sarà questa creatura mezzo egoistica, mezzo altruista — come esso si possa sviluppare essendo posto in un ambiente favorevole e dotato di istituzioni adatte alla sua reale natura. Bandite, se volete, la cooperazione dal dominio dell'economia politica pura; senza di essa resterà sempre un mondo, un grande mondo. Questo mondo sarà il nostro.

Quanto all'ambiente favorevole, noi non crediamo che la concorrenza sia capace di assicurarlo. La concorrenza è un mondo che, preso a sè, non significa nient'altro che l'azione di parecchie persone le quali aspirano alla stessa mèta. Ma l'effetto della concorrenza può essere benefico o disastroso a seconda che la meta è buona o cattiva. Tra i leoni la concorrenza dovrebbe assicurare la sopravvivenza di quelli i cui artigli sono più acuminati e i cui denti più forti nello sbranare la preda. E in una società nella quale gli uomini fossero mossi solamente dal loro interesse personale, il risultato sarebbe senza dubbio quello di creare una razza di uomini di preda simili a quella razza di giganti di cui la terra fu purgata dal diluvio. Ma in una società inspirata al principio « caritativo », in una *Città di dio,* ove il potere del perverso sarebbe annientato e ove la mercede del peccato sarebbe la morte, la competizione creerebbe una razza di santi, che attuerebbero il motto del Vangelo: « Chiunque perderà la sua vita, la ritroverà ».

Di conseguenza sarebbe assurdo dichiararsi con anticipata conclusione pro o contro la concorrenza. Essa è uguale alla lingua di cui si parla in una favola di Esopo: può essere la miglior cosa possibile o la peggiore di tutte. Noi dobbiamo guardarci di condannarla

Biblioteca Gino Bianco

in blocco, e di tenerla responsabile (come hanno fatto alcuni socialisti) di ogni specie di iniquità sociale. Ma ancora meno dobbiamo proclamarla (sull' esempio degli economisti liberali) come capace per sua virtù innata di darci la giustizia nella distribuzione, la libertà nella produzione, l' equilibrio tra la produzione e la distribuzione, ecc. Noi non possiamo ammettere come un assioma la proposizione formulata per la prima volta dal Turgot con ammirevole concisione, e che successive generazioni di economisti hanno soltanto elaborato, cioè: « Solo la concorrenza può stabilire il giusto prezzo delle cose » — un sentimento che recentissimamente abbiamo trovato anche in un libro, per altro verso rimarchevole, di un giovane professore di filosofia: « la giustizia non è eguaglianza, ma equivalenza, e all' equivalenza si può giungere solo per mezzo della concorrenza. Perciò la concorrenza non è guerra; essa è giustizia, legge, pace (1). Essa può essere tutto ciò, ma può essere anche tutto il contrario. E' probabile che in una società composta di uomini onesti essa porterebbe ai prezzi più giusti, alla migliore qualità dei prodotti, e anche alla sopravvivenza dei più onesti. Ma in una società composta di gente di pochi scrupoli, come succede in tutte le nazioni sieno esse incivilite o meno, essa porta allo sfruttamento del consumatore coll' adulterazione delle merci e allo sfruttamento del lavoratore col cosidetto *sistema del sudore* (*sweating system*).

E non tende affatto alla sopravvivenza dei più onesti, ma piutttosto alla loro eliminazione. Perciò dobbiamo cercare non di abolire la concorrenza, ma di trasformarla, reprimendo tutto ciò che in essa porta alla deteriorazione, al regresso, allo sfruttamento, e sviluppando tutto ciò che in essa tende al progresso e al miglioramento. E per molte ragioni pensiamo che la cooperazione possa svilupparsi seguendo quest' ultima linea.

Le nostre ragioni principali sono: — Nella pre-

(1) Goblot, *Essai sur la Classification des Sciences.*

Biblioteca Gino Bianco

sente organizzazione economica ciò che rende la concorrenza così aspra, — una vera «lotta per la vita» — è la ricerca del profitto. Il profitto è la meta di ogni attività economica. Tuttavia non ci sono motivi ragionevoli perchè le cose sieno così e non altrimenti. Il solo oggetto della produzione, il motivo della sua esistenza, è la soddisfazione dei bisogni. L'interesse della società è di provvedere nel miglior modo possibile all'interesse del maggior numero. Posta su queste linee la concorrenza darebbe soltanto buoni risultati — buon mercato unito all'eccellenza della qualità. L'interesse dell'individuo è di realizzare il maggior profitto possibile. Ed è perchè la concorrenza è stata spinta su queste linee che essa è diventata una lotta a coltello. Ora, che fa la cooperazione? Noi l'abbiamo già detto: 1. - La cooperazione sopprime il profitto, e per ciò elimina la concorrenza che conduce al profitto; — 2. - Essa mette il potere nelle mani del consumatore e così dà alla produzione lo scopo di soddisfare direttamente ai bisogni. Da entrambi i punti di vista essa è pertanto esattamente il rimedio necessario alla malattia. Non abolisce la concorrenza, ma la indirizza sul giusto cammino. In questo modo anche, poggiando la produzione interamente su di un sistema ordinato, è probabile che la sovraproduzione e tutte le crisi che quest'ultima trae seco possano essere evitate.

Naturalmente si capisce che noi parliamo di un teoretico sistema cooperativistico generalizzato o di un cooperativismo integrale. Nel far ciò noi siamo nel nostro diritto molto più che le critiche del Pantaleoni si appuntano unicamente contro la teoria della cooperazione. Noi non ignoriamo il fatto che la *caccia al dividendo* è il grande malanno della cooperazione e che ha ispirato il melanconico articolo dell'Ackland, intitolato: «La Cooperazione è destinata a fallire!», al quale abbiamo più sopra accennato. Ma non si può equamente aspettarsi che associazioni, nate e cresciute in un'atmosfera satura di avidità per il profitto, possano interamente riuscire a liberarsi dalle influenze

Biblioteca Gino Bianco

ambientali e ad acquistare un nuovo spirito. E' vero che da molti si ritiene che la cooperazione si trova a questo riguardo in un periodo di regresso, e che mostra meno disinteresse che non nel suo periodo eroico. E, se questo fosse un fatto accertato, sarebbe un sintomo inquietante. Ma la probabilità è che si tratti solo di una illusione ottica.

Il numero totale dei cooperatori è cresciuto un po' troppo presto, più presto ad ogni modo dei soci coscienti e ferventi, di guisa che questi ultimi si sono trovati a rappresentare una piccola proporzione in confronto alla massa totale. Per mutare questo stato di cose dobbiamo aspettare che l' educazione aumenti il numero dei veri cooperatori degni di essere annoverati tra gli eredi dei pionieri di Rochdale.

In ogni caso, il fatto che questa « caccia al dividendo » è ritenuta essere un tradimento ai veri principi della cooperazione e provoca costantemente le più vivaci proteste, è sufficente a giustificare la nostra tesi. Inoltre, per quanto possa essere imperfetto il sistema cooperativistico e per quanto possa essere lontano dal suo ideale, tuttavia è evidente che già fin d'ora con esso la concorrenza non si svolge con la stessa ferocia di quella propria al regime capitalistico, ma è realmente mitigata dall' esistenza di una genuina solidarietà. Per esempio, tutte le volte che nasce una nuova società cooperativa, essa si trova faccia a faccia con una torma di lupi voraci sotto forma di imprese rivali che cercano di strozzarla in fasce colla vendita dei suoi articoli a un prezzo inferiore al costo e coll' allettare in tutti i modi i suoi clienti. Al contrario essa vede intorno a sè sorelle maggiori che la salutano, le prestano assistenza sia direttamente o coll' intervento dei loro magazzini all' ingrosso o delle banche. Anche le più povere e piccole società godono il grande privilegio di trovarsi fin dagli inizi in una posizione così favorita come le più ricche ed antiche. Esse possono procurarle beni e capitali alle stesse condizioni. E, se ciò non è realmente un nuovo fenomeno nella storia economica, io non so che cosa sia!

Biblioteca Gino Bianco

Ma la concorrenza non è la sola forma di conflitto nell'umanità. Essa soltanto separa interessi che sono simili. Più le aziende rivali si rassomigliano tra di loro, più esse sono specializzate, e più aspra diventa la loro reciproca concorrenza. Ora, nelle lotte più serie, di quelle che di solito vengono in mente quando si parla di « questione sociale » gli interessi in conflitto sono divergenti come nel caso di venditore e compratore, creditore e debitore, padrone e operaio. La cooperazione non apporta forse qui un nuovo principio un metodo di organizzazione col quale queste forze antagonistiche possono essere riconciliate, mentre col *lasciare fare* erano lanciate le une contro le altre in un perpetuo combattimento? A nostro avviso, questo è sicuramente il carattere esenziale della cooperazione. Noi abbiamo in parecchie occasioni insistito su ciò, e ora ripetiamo che il reale criterio della cooperazione è *di riconciliare interessi opposti in una stessa associazione*. La definizione è più comprensiva di quelle discusse e formulate dal Pantaleoni, poichè si applica senza eccezione a qualsiasi forma di associazione cooperativa.

Che è, in fatto, la cooperazione di consumo? Un gruppo di consumatori organizzati in modo da essere i fornitori di sè stessi. Qui sparisce quell'antagonismo tra compratore e venditore che ha dato origine a così numerosi conflitti, a tante ribalderie e menzogne e che ancora trova la sua espressione ingenua in certi negozi di provincia e nei *bazars* orientali. Nelle Società cooperative di distribuzione, il prezzo al quale sono venduti i beni non è di grande importanza agli associati.

Se è alto, ad essi sarà restituito l'eccesso di pagamento sotto forma di dividendo. Se è basso, il guadagno si presenta sotto una forma più diretta. Compratori e venditori allo stesso tempo, i soci uniscono in sè stessi i loro interessi opposti. Ogni cooperatore porta in sè due uomini in reciproco conflitto. La lotta è pertanto spostata. Essa non infuria più tra due individui, come nel presente mondo economico, ma si

Biblioteca Gino Bianco

svolge nella mente e nel cuore di una sola persona. Ora, questo aspetto della cooperazione è degno di maggiore lode e attenzione di quelle che abbia finora ottenuto. E' un progresso morale di incalcolabile portata. La lotta esterna tra uomo e uomo è quasi sempre demoralizzante e seminatrice d'odio. La lotta interiore invece è sempre benefica, essa educa, forma il carattere, è il principio della saggezza.

Praticamente lo stesso effetto si raggiunge, quantunque in una maniera meno perfetta, dalle società cooperative di credito.

Esse, alla loro volta, tendono a porre termine alla terribile guerra tra chi dà e chi riceve denaro a prestito, con tutte le sue orribili conseguenze dell'usura, dei fallimenti, della disperazione, dei suicidi. Qui, invece, creditore e debitore sono uniti assieme; ogni persona compie a turno entrambe le funzioni.

Colla società come intermediaria, egli una volta presta denaro ai consoci, un'altra lo riceve da essi mediante lo stesso canale. Se ha ottenuto il prestito a un interesse troppo alto, non corre rischio di non essere in grado di pagare, dappoichè egli otterrà il di più sotto forma di dividendo.

La selvaggia insistenza sul tasso di interesse, da tempo immemorabile peculiare caratteristica degli usurai, non ha più ragione di esistere. Qualora il campo venga occupato dalla cooperazione, noi non vedremo più un Shylock che domanda in mancanza del pagamento la sua libbra di carne, poichè sarà dal petto del suo socio, o forse dal proprio, che dovrà tagliarla!

Finalmente, non si pretende meno dalla produzione cooperativistica. Con essa, a sua volta, le due funzioni antagonistiche di imprenditori e salariati sono unite in una testa, e, con questa fusione, sono annichilite.

Gli operai diventano i padroni di sè stessi. Se riducono troppo i loro salari, essi si rifaranno come imprenditori ricevendo alla fine dell'anno un profitto più elevato. La terribile legge di Ricardo della variazione inversa tra profitti e salari, costituenti la sintesi di

Biblioteca Gino Bianco

tutta la questione sociale, cessa di essere intelligibile poichè essa può rimanere solo una differenza nominale tra salari e profitti.

* * *

Ci sembra, pertanto, che ci sia un insieme di cambiamenti economici di importanza così rilevante da tener valida la nostra opinione contro le argomentazioni del prof. Pantaleoni pel quale la cooperazione non può introdurre nella distribuzione alcun nuovo principio. Se egli contesta che noi non portiamo avanti alcuna formula simile, a quella dei comunisti: « a ciascuno secondo i suoi bisogni » — o dei saintsimoniani » a ciascuno a seconda delle sue capacità » — o dei marxisti « a ciascuno secondo le sue ore di lavoro » — ciò può essere vero. Noi non abbiamo fede nelle formule. Ma, se non andiamo errati, vi è qualcosa di positivamente nuovo nell'abolire quelle vecchie categorie economiche sotto le quali i prodotti sono divisi artificialmente in tre porzioni, e ciascuna porzione è assegnata a un definitivo fattore di produzione: — il salario al lavoro, il profitto al capitale, la rendita alla terra, — lasciando che la quantità di ciascuna parte sia determinata dalla sorte della domanda e dell'offerta; e, inoltre, nel sostituire il punto di vista di considerare il prodotto di ogni impresa come una massa comune, appartenente a tutti quelli che per qualsiasi titolo hanno partecipato alla sua produzione, e distribuita tra essi in accordo a un contratto sociale, volontariamente accettato, permanente e che impone una giusta divisione.

Dopo tutto importerebbe ben poco anche se si potesse dimostrare che noi non abbiamo effettuato alcun mutamento nell'attuale sistema di distribuzione purchè riuscissimo a cambiare i suoi risultati! Ed è su questo punto che per fortuna i fatti sono abbastanza eloquenti. I soci delle società cooperative d'Inghilterra distribuiscono ai loro soci sei o sette milioni di sterline di dividendo all'anno. Se non fosse stata la

Biblioteca Gino Bianco

cooperazione, queste somme sarebbero andate e andrebbero nelle tasche degli intermediari. Nel discorso sopraricordato, Lord Grey ha citato la città di Kettering come esempio. Quasi tutti gli abitanti sono soci di cooperative di consumo e produzione. Per un titolo o per l'altro essi ricevono: 1° un dividendo di 2 scellini e 6 denari per ogni sterlina di merce acquistata; 2° *buoni* eguali al 7 e mezzo per cento dei loro salari; 3° dal 5 al 7 e mezzo per cento di interesse sulle loro azioni e sui loro risparmi investiti nella impresa comune. Ciò equivale a dire che ogni abitante di Kettering può realizzare come consumatore un risparmio del 12 e mezzo per cento, come operaio un complemento di salario del 7 e mezzo per cento, e, come capitalista, un profitto dal 2 al 4 per cento. Profitto totale sul suo bilancio: — dal 22 al 24 per cento.

E i suoi salari sono pagati al tasso stabilito dalle organizzazioni di mestiere, ed è sicuro della continuità dell'occupazione. Ed ora se gli economisti sentono il bisogno di dimostrargli che la distribuzione della ricchezza non ha subito nel suo caso alcun cambiamento, e che il *laisser faire* gli avrebbe dato altrettanto, s'accomodino!

I cooperatori non pretendono di avere scoperto l'America o la polvere da cannone. Essi anche non proclamano che i loro metodi sono forniti di virtù magiche distinte dalle altre forme di associazioni. Anzi, essi credono che le organizzazioni operaie, le società di mutua assicurazione, i circoli operai, ecc., tutte queste istituzioni aiutino a mitigare gli urti del frenetico individualismo e a sviluppare i sentimenti di solidarietà o dell'altruismo, a svilupparlo da ciò che il prof. Pareto ha recentemente chiamato sul *Journal des Economistes* « una vaga e nebulosa concezione etica ». E la sua superiorità sta in ciò che, mentre le altre forme di associazione sono utili soltanto nel mutuo soccorso, o in difesa degli interessi professionali, le associazioni cooperative, in tutte le loro svariate forme di produzione, distribuzione, credito, lavoro, costitui-

Biblioteca Gino Bianco

scono effettivamente imprese industriali, e così vanno direttamente al cuore del sistema economico. In esse è un esempio vivente di forze morali operanti per fini sociali. E, se è vero che la prima condizione di ogni riforma sociale è di produrre nuovi uomini, noi possiamo dire che anche in questo rispetto la cooperazione sembra riuscire meglio del resto. Io non so che il tradunionismo abbia espresso dalle sue file un così largo numero non solo di devoti ed entusiastici, ma anche di capaci, e che, senza la cooperazione, sarebbero andati perduti nella massa dei salariati. Come sappiamo, uno dei principali meriti attribuiti alla cooperazione dall'eminente economista prof. Marshall consiste precisamente nell'impedire un grande sciupìo e sperpero di uomini.

E' per questo che, quando un certo numero di queste società sorge sporadicamente qua e là in ogni nazione, si può sperare che questi microcosmi siano capaci a trasformare il mondo, il vasto mondo, a loro immagine.

Una parola come conclusione. Quegli stessi economisti che proclamano l'impotenza della cooperazione a trasformare il mondo in meglio, non esitano a dichiarare che, se la cooperazione diventasse generale, il suo risultato certo sarebbe di trasformare il mondo in peggio, sminuire il vigore dell'iniziativa individuale, rallentare la produzone, portandoci assai presso a quelle condizioni stazionarie, che furono predette dallo Stuart Mill quand'egli, dall'abbassamento o dalla abolizione dei profitti, credette inferire che « il fiume dell'industria umana sboccherebbe in un mare apparentemente stagnante ». Qui c'è una contraddizione alla quale non sa del tutto sfuggire il prof. Pantaleoni, poichè egli ci rimprovera quasi colle stesse parole.

Per vero, se l'avvento di un sistema cooperativistico generalizzato dovesse produrre un simile effetto, noi dovremmo concludere che ciò non sarebbe un avvenimento insignificante. Se dovesse fiaccare lo spirito di iniziativa, esso senza dubbio dovrebbe prima osta-

Biblioteca Gino Bianco

colare la corsa alla fortuna e quella *caccia al dollaro*, che è stata amaramente stigmatizzata dallo stesso Stuart Mill. Ciò è a dire, esso farebbe esattamente ciò che noi desideriamo faccia!

Noi ammettiamo che se la cooperazione dovesse di un colpo ridurre lo spirito di inventiva, l'efficace utilizzazione del lavoro e della ricerca scientifica, ci sarebbe certamente da stare ansiosi (1). Noi senza ambagi ammettiamo che la ricerca del profitto è stata finora il motore dell'interna macchina economica, e che non potrebbe sparire senza lasciare un grande vuoto. Ma fortunamente non è ancora provato che il progresso e le scoperte sieno necessariamente legati a scopi egoistici. All'occorrenza altre forze sorgerebbero certamente e ne occuperebbero il posto.

Si dirà che questo è ottimismo. E può darsi che sia; ma, dopo tutto, non è maggiore di quello di certi ingegneri che prevedono il giorno in cui, essendo esaurite le miniere di carbone, altre forze naturali saranno pronte a sostituirle. Ora, se il progresso industriale non cesserà per la mancanza di una sufficente provvista di carbone, neppure il progresso economico cesserà per mancanza di una sufficente dose di edonismo, altrimenti chiamato egoismo. In verità, ce ne sarà sempre di troppo!

CHARLES GIDE

Tradotto dall' inglese da ETTORE MARCHIOLI.

---

(1) Il prof. Pantaleoni va tanto lungi da credere che, se la cooperazione dovesse geneneralizzarsi, innalzerebbe il costo di produzione. Ma le statistiche delle Cooperative svizzere pubblicate quest'anno (1898) e che mi rincresce di non avere sottomano, recando i dati dei loro affari in relazione al numero dei loro impiegati e operai, provano che la proporzione è minore di quella delle aziende gestite con la libera concorrenza. Lo stesso fatto si verificherebbe senza dubbio per l' Inghilterra, e ciò meriterebbe di essere posto in chiaro con dati, di cui ora purtroppo non dispongo.

4228

Biblioteca Gino Bianco

LA NOSTRA STAMPA PERIODICA

" La Cooperazione Italiana „

Monitore ufficiale del movimento cooperativo e mutualistico d' Italia. Ventinovesimo anno di vita. Esce tutti i venerdì in 8 pagine.

Abbonamento ordinario annuo . . . L. 5
» pei soci delle Federate . » 3

" Biblioteca Mensile „

Pubblicazione mensile di propaganda intorno al movimento e ai problemi della Cooperazione e della Previdenza. Esce il 15 di ogni mese in opuscolo di oltre 32 pagine.

Prezzo per ogni copia . . . . . L. 0.25
Abbonamento annuo . . . . . » 2.—

Cent. 25

Biblioteca Gino Bianco